

NICOLA DAVIDE ANGERAME

**IN UN'EPOCA DI ANTI-PARTITISMO, TROPPO SPESSO CONFUSO CON L'ANTI-POLITICA, FRANCESCO JODICE PROPONE UN'ARTE IMPEGNATA A RECUPERARE IL SENSO PROFONDO del «politico» in una ricerca decennale che sa coniugare situazioni emblematiche e tematiche universali in un'antropologia visiva di grande fascino e di estremo rigore estetico. Il suo ultimo rivelativo film su Dubai viene proiettato a Venezia nella retrospettiva che gli dedica la Galleria Michela Rizzo.**

Presenti anche le fotografie incluse nel recente libro *I have seen this place before* (Dalai Editore) e i film su San Paolo e su Aral. Già co-fondatore, insieme a Stefano Boeri, del collettivo Multiplicity, da quasi vent'anni Jodice produce un'arte che lotta per unire conoscenza, bellezza ed etica. Un filone, questo, che in Italia gode di una sua fortuna ma che resta ancora stretto dentro la morsa di una fruizione elitaria, che l'artista ha scelto di contrastare.

**Come sei arrivato al film d'artista?**

«Soffrivo la claustrofobia prodotta da una certa idea dell'arte contemporanea. Sulle città facevo da tempo progetti che parlavano della vita di milioni di persone ma poi li presentavo ad una élite chiusa in una galleria».

**Fare un film ha risolto la questione?**

«Un film può venire esposto nelle Biennali, nei musei, nelle gallerie d'arte, ma anche in festival di cinema, di documentari, in rete e in televisione».

**Il film come strategia per incontrare l'audience.**

«Risponde alla domanda: qual è la piazza dell'arte in questo momento? È l'interno del Castello di Rivoli, il classico museo d'arte contemporanea, oppure è dove incontriamo coloro che non siamo riusciti a portare dentro al museo?».

**Come nasce San Paolo Citytellers (2006)?**

«Invitato alla Biennale di San Paolo decisi di fare un film sulla città che venne proiettato su Rete Globo, l'equivalente della Rai, durante l'inaugurazione per i vip. Il film era per me un elemento parassitario che aggrediva un sistema apparentemente monolitico come la tv pubblica brasiliana (calcio e telenovelas) per farla diventare una protesi dello spazio museale».

**Il film racconta una società che si auto-organizza.**

«Diciotto milioni di abitanti governati da una situazione di corruzione disarmante reagiscono creandosi una vita parallela: dalla classe alta, che teme di essere rapita o stuprata e risponde con le auto blindate e gli elicotti, fino alle classi più povere».

**Come i catadores, che hanno reinventato il riciclo come attività economica.**

«E anche una cultura. Per noi sarebbero dei senzateo "monnezzari", e invece sono persone spesso colte che hanno letto Marx, cosa che non fanno i nostri laureti alla Bocconi».

**Mi fa venire in mente Torre David, Leone d'Oro alla Biennale di Architettura di Venezia: 750 famiglie che a Caracas occupano un grattacielo abbandonato. Ha del miracoloso, specie se si pensa che in Italia le Vele di Scampia sono un esempio di auto-organizzazione dal basso ma con esiti decisamente più problematici.**

«In America Latina ci sono diverse situazioni simili. San Paolo ha il più grande edificio squatter del mondo, dove vige un profondo sentimento di civiltà».

**Con Aral Citytellers (2008) tratti un caso emblematico.**

«Aral era il quarto mare interno più grande del pianeta che si è essiccato per via di una follia politica: Krusciov nel 1958 devia due dei fiumi che lo alimentano per irrigare campi di cotone in Uzbekistan. Mi interessava, in un'epoca di globalizzazione delle diaspore, fare un'indagine su questa ostinazione della permanenza di un popolo che più degli altri avrebbe dovuto muoversi e invece non lo ha fatto».

**Poi arriva Dubai Citytellers (2010-11).**

«Racconta il neo-schiavismo di 2 milioni di indiani, pakistani e nepalesi messo in atto per costruire nel deserto il lusso più estremo».

**Mostrici come vivono e li metti a confronto con quel che dicono i politici, i dirigenti, i costruttori.**

«Loro sono la manovalanza che costruisce le nuove piramidi, come il Burj Al Khalif l'edificio più alto del mondo, un metro in più delle Torri Gemelle messe una sull'altra. Questo neoschiavismo è figlio di una collaborazione tra sistema anglosassone, le grandi multinazionali e il mondo arabo».

**Qual è stata la prima reazione a Dubai?**

«Hanno arrestato e poi bandito il narratore principale, un sociologo scozzese che oggi è un autore della Bbc e che all'epoca aveva fondato il primo sindacato, reale e virtuale, dei lavoratori di

...

**Recuperare il senso profondo del «politico» in un'epoca di anti-partitismo spesso confuso con anti-politica**

# «L'arte dalla parte degli ultimi»

## Francesco Jodice con un nuovo film d'artista sul neoschiavismo a Dubai



Francesco Jodice, «What We Want», Bethlehem, 2010

**Già cofondatore di Multiplicity con Boeri, da quasi vent'anni si batte per unire etica conoscenza e bellezza. Da San Paolo alla città simbolo degli Emirati il suo sguardo sulle nuove povertà**



Francesco Jodice

Dubai. Oggi, non faccio più scalo lì».

**Temi qualcosa?**

«Sì, perché è un film contro il potere della famiglia regnante Al Maktoum. A Dubai devi chiedere l'autorizzazione per filmare qualsiasi cosa. Così ho sdoppiato la troupe: la prima, ufficiale, ha filmato i luoghi del lusso estremo; la seconda andava nella baraccopoli dei lavoratori, nei rifugi per donne stuprate o alle corse illegali di cammelli guidati dai robot, che oggi sostituiscono i 15mila bambini pakistani rapiti negli anni Novanta e usati come fantini».

**Per un mese ti sei mosso come un giornalista d'inchiesta, in un Emirato che i media descrivono come luogo di vacanze da fiaba.**

«Il film è nato infatti da un articolo sul supplemento turistico di un grande giornale italiano che celebrava i fasti di una città che soltanto ora i grandi giornalisti d'inchiesta iniziano a raccontare».

**Il film è stato esposto in musei e mostre, in Italia e all'estero. Possiamo dire che un'arte impegnata è possibile?**

«In Italia l'arte che ha una ricaduta politica e sociale è considerata come un'arte ospite. Credo che questo mondo dell'arte a cui appartengo, che è quello di Santiago Sierra, Alfredo Jaar, Antoni Muntadas, Maria Papadimitriou o Anri Sala, meriti più attenzione. L'Italia ne avrebbe bisogno ma se un film d'impegno civile come *Videocracy* di Eric Gandini viene rifiutato dalla Rai, dai festival e dalle sale, non vedo perché l'arte impegnata debba riscontrare più attenzione».

**Quindi non andrà in tv il tuo Dubai?**

«I responsabili dei programmi non sono contro il film, ma non riescono a concepire come un documento del genere possa entrare in una televisione generalista. Dicono che la gente non capirebbe, ma sono loro a non capire che la gente non capisce per colpa loro. Perché la gente vor-

rebbe capire».

**In «I have seen this Place before» ogni fotografia registra una storia. Come nell'immagine di Mazarra del Vallo.**

«L'ho scattata nel 1999 e descrive una situazione in cui, su pressione della diocesi, l'amministrazione aveva vietato la costruzione di una moschea per una folta comunità islamica che vive di pesca. Quindicimila tunisini sono sposati con donne siciliane e vivono in una condizione di tolleranza religiosa assoluta. Il divieto della diocesi, malgrado avessero la concezione edilizia, ha fatto sì che tanti negozi e garage diventassero moschee più piccole. E più rabbiose, naturalmente».

**Le tue note spiegano quel che sta dietro l'immagine e in mostra sono trascritte a matita sui muri, con mano incerta.**

«Opera dei bambini con i quali faccio spesso dei workshop nelle gallerie private».

**Usi la galleria d'arte privata come un centro culturale?**

«Avendo vissuto, per eredità familiare, la stagione d'oro di Lucio Amelio a Napoli, penso che la galleria d'arte privata debba vendere le opere, così da garantire l'indipendenza all'artista, ma essere anche un luogo di attivismo che crei reti intellettuali oltre che commerciali. Nei workshop affrontiamo l'arte e la politica. Non capisco perché a cinque anni puoi apprezzare la violenza e il sesso in televisione, oppure affrontare questioni religiose, mentre l'arte e la politica debbano venire dopo».

...

**Due milioni di indiani, pakistani e nepalesi impiegati nella costruzione del lusso più estremo nel deserto**